

18. <https://www.miur.gov.it/-/linee-guida-nazionali-per-una-didattica-della-shoah-a-scuola>; V. Rapetti (a cura di) "Per una didattica della Shoah a scuola". *Scheda di sintesi delle Linee Guida Nazionali, con indicazioni locali*, Acqui T., 2020. Gli orientamenti di fondo era peraltro già ben delineati nella "Dichiarazione del Foro Internazionale di Stoccolma sull'Olocausto" del gennaio 2000, in https://archivio.pubblica.istruzione.it/shoah-itfitalia/allegati/stoccolma_it.pdf
19. Cfr. G. Luzzatto Voghera, *Antisemiti a sinistra*, Torino, Einaudi, 2007; M. Santerini, *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*, Roma, Carocci, 2005, in part. la parte prima, pagg. 19-72.
20. A. Cavaglion, *Luoghi della memoria*, cit., pagg. 3-4.
21. Per un quadro complessivo circa le questioni storiografiche del Novecento in cui collocare la riflessione sulla Shoah, resta valido l'impianto di contenuti e metodi proposti in IRRSAE Piemonte, *Progetto storia. Un intervento a sostegno dell'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole secondarie*, Torino, 1995-96, 3 volumi elaborati dal Gruppo Regionale di Progettazione composto da presidi, docenti di scuola superiore e dell'Università di Torino. Sul passaggio chiave dell'antisemitismo e del razzismo italiano v. C. Panizza, *Le leggi razziali del 1938 in Italia*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 63/2018, numero interamente dedicato a "Il filo nero dei razzismi dalle leggi razziali a oggi"; C. Vercelli, *Francamente razzisti. Le leggi razziali in Italia*, Torino, Ed. Capricorno, 2018. Sul versante letterario un contributo alla didattica in P. Piana, *Letteratura e shoah*, intervento al corso di aggiornamento, Acqui T., 2020.
22. Sull'uso delle testimonianze dei sopravvissuti e sulle modalità di attualizzazione della memoria v. A. Bravo, *Interrogare la memoria al presente*, e E. Collotti, *Le rappresentazioni della memoria: mostre e luoghi monumentali*, in E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz*, cit., pagg. 66-98; Sulla decostruzione dei pregiudizi un buon sussidio didattico in R. Mantegzza, *Come (non) si diventa razzisti*, con testi di M.T. Milano, G. Sommacal, C. Vercelli, Casale M.to, Ed. Sonda, 2013.
23. Cfr. F. Levi, *Il racconto della shoah a scuola. Per una discussione che tenga conto del rapporto fra contenuti e modalità didattiche*, Torino, 1994; più ampiamente M. Santerini, *Antisemitismo senza memoria*, cit., parti 2^o e 3^o.
24. La ripresa dell'antisemitismo è un fenomeno crescente in Europa al punto che l'UE ha attivato uno specifico gruppo di lavoro, oltre a numerose dichiarazioni al Parlamento europeo, che hanno collegato l'antisemitismo, al razzismo e alla xenofobia <https://www.europarl.europa.eu/news/it/agenda/briefing/2020-02-10/7/come-combattere-antisemitismo-razzismo-e-odio-nell-ue>

Politiche della memoria. Una riflessione e molti dubbi

Antonella Ferraris

Il nuovo volume di Valentina Pisanty, *I Guardiani della Memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, recensito nel n.67 di "Quaderno di storia contemporanea" mette il lettore di fronte alla necessità di ripensare le politiche della memoria, così come sono state attuate in Italia, ma non solo, nel corso degli ultimi vent'anni. A fronte di un esteso lavoro didattico, attuato da molti e differenti soggetti, che dovrebbe aver contribuito ad una maggiore conoscenza della Shoah, e di pratiche pubbliche diffuse in ogni parte del paese, con un prevalente e forte afflato istituzionale, che è culminato nella nomina di Liliana Segre a senatore a vita, assistiamo quotidianamente sia ad episodi di antisemitismo beccero, che non possiamo illuderci siano confinati alle curve degli stadi, sia al ritorno di teorie complottiste come il revival dei Savi anziani di Sion, che credevamo di non dover più discutere, come studiosi e soprattutto come cittadini consapevoli.

In questo contributo vorrei ampliare l'analisi delle politiche della memoria dall'Italia all'Europa, cercando di comprendere se i problemi che si sono presentati in Italia siano un *unicum* o se la nostra situazione può essere confrontata, con le dovute precauzioni, a quella di altri paesi. Mi sono soffermata su due paesi in particolare, della sfera occidentale, la Germania e la Francia. Le ragioni sono molteplici. La Germania è il paese che ha perpetrato la Shoah e nella sua storia e nel dopoguerra si è confrontato con la questione della memoria del passato nazista prima di altri paesi. La Francia, per alcuni aspetti molto generali, ha una situazione simile alla nostra: ha avuto un forte movimento resistenziale che ha collaborato con gli Alleati al momento dello sbarco in Normandia, ma al tempo stesso ha dovuto fare i conti con il collaborazio-

nismo e con la presenza di uno stato asservito all'occupante nazista, che ha partecipato in prima persona all'arresto e alla deportazione dei suoi cittadini ebrei. Il collaborazionismo di Vichy, se si esclude l'immediato dopoguerra, è stato il grande rimosso della discussione politica francese, almeno sino all'arresto e al processo di Klaus Barbie, il "boia di Lione", responsabile della deportazione dei bambini di Izieu¹ e dell'arresto e dell'uccisione di Jean Moulin, uno dei leader della Resistenza francese.

Il caso tedesco

La questione della colpa, in Germania, non è stata introiettata per decenni. Il grande filosofo Karl Jaspers, al suo ritorno ad Heidelberg nel 1946, dopo gli anni trascorsi in esilio a Basilea, dedicò un semestre di lezioni alla questione della responsabilità collettiva (poi raccolte nel celebre volume *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*). In questo saggio Jaspers cerca di stabilire la relazione tra colpa e responsabilità a vari livelli. Il primo caso è quello della *colpa giuridica* che riguarda la violazione di una legge positiva e la responsabilità, individuale, di chi commette la violazione. Analogamente, il caso della *colpa morale* riguarda, kantianamente, la coscienza individuale nella sua interiorità e intenzionalità.

Gli altri due casi invece riguardano due diversi tipi di responsabilità collettiva: il primo è quello della *responsabilità politica*, che riguarda la corresponsabilità dei cittadini nelle azioni di stato; il secondo, è quello della *colpa metafisica*, intesa da Jaspers come una forma di annichilimento di quella che chiama la "solidarietà assoluta" che gli uomini condividono tra loro sulla base dell'appartenenza comune all'umanità. Per Jaspers questa solidarietà deve intendersi come un impulso *incondizionato* che precede la razionalità propria della sfera morale: riguarda la sfera del *comune sentire* che ha permesso a tutti gli esseri umani, almeno una volta nella vita, di sentire nel dolore o nella passione un'unione costitutiva con l'Altro. In questo modo, è abbastanza evidente comprendere quale tipo di riflessione Jaspers volesse indurre nei suoi concittadini, lui che il nazismo lo aveva rifiutato assumendone le conseguenze: riconoscere la respon-

sabilità collettiva dell'aver scelto il nazismo, e di aver omesso di riconoscere l'umanità negli ebrei assassinati. È altrettanto evidente che i tedeschi sconfitti e invasi non avevano molta voglia di essere messi di fronte alle loro responsabilità e si percepivano piuttosto come vittime della guerra; è altrettanto vero che la realpolitik del dopoguerra e la necessità di creare un fronte comune tra paesi occidentali durante la guerra fredda contribuì alla rimozione. Come anche sottolinea Pisanty nel suo libro, è la cultura popolare a far ri-nascere la memoria collettiva tedesca: è la messa in onda della miniserie americana *Olocausto* (1978), che come è noto racconta di due famiglie, una "ariana" e una ebraica, attraverso il nazismo² a suscitare un dibattito pubblico. È la generazione più giovane, quella nata negli anni Cinquanta e Sessanta, che non ha vissuto la guerra e il dopoguerra, ma gli anni del boom economico e la contestazione, che interroga la generazione precedente, su dov'era e cosa faceva durante la guerra, sul "terribile segreto" (la definizione è dello storico Walter Laqueur) di cui molti erano a conoscenza, ma fingevano o non volevano sapere. Con la memoria collettiva nasce anche la convinzione che la Shoah sia un elemento unico, senza precedenti, un colosso della civiltà, qualcosa che l'umanità non aveva mai prima di allora esperito.

Il dibattito tedesco non è scevro di controversie, specialmente negli anni Ottanta e Novanta. Nel 1985 la visita del presidente americano Reagan a un cimitero di guerra tedesco dove erano sepolti membri delle SS, come altri eventi successivi, mostrano come in Germania ci sia ancora una divisione culturale tra chi sostiene che il "riconoscimento della colpa" sia un atto fondativo dello Stato e chi (conservatori, estrema destra ma anche alcune frange socialdemocratiche) sostiene che proprio questa cultura impedisce un riconoscimento positivo della propria storia ed è venuto il momento di "voltare pagina"³. Dopo la riunificazione, tuttavia, a partire dal governo Schroeder (2000) la prima opinione diviene prevalente a livello istituzionale, con un consenso bi-partisan sulla necessità di attuare politiche di commemorazione della Shoah. Il risultato di questo consenso è la nascita della fondazione "Erinnerung" (memoria), finanziata dallo Stato Federale e il "Monumento alla memoria delle vittime dell'Olocausto" a Berlino, su progetto di Peter Eisenmann.⁴

Recentemente la vittoria elettorale di AFD ha rotto questo consenso

istituzionale. Alternative Für Deutschland è un partito di estrema destra, che ha sovente espresso posizioni di rifiuto verso la politica memoriale, sostenendo che indebolisce la forza e il carattere del popolo tedesco; il nazismo insomma è solo un puntino, una battuta d'arresto nella storia tedesca. Come molti partiti populisti, l'AFD sposa teorie complottiste sulle élites "globaliste" (incarnate dal miliardario americano di origine ebraica George Soros). Il partito ha ottenuto importanti risultati elettorali soprattutto nei Länder della ex Germania Est come Sassonia e Brandeburgo.⁵ Il discorso pubblico, sui media e sui social, di AFD è indiretto, sfumato, e quindi difficilmente riconoscibile e sanzionabile.

Nel 2019 un estremista di destra ha attaccato la sinagoga di Halle, uccidendo due passanti, ma senza riuscire ad aprire il portone dove si celebrava la festa dello Yom Kippur; precedentemente aveva pubblicato su internet un lungo messaggio antisemita e negazionista. Un sondaggio condotto recentemente per la televisione pubblica ARD (un consorzio di emittenti locali) ha rivelato che il 59% degli elettori tedeschi ritenevano che l'antisemitismo fosse in crescita nelle loro comunità, con un incremento del 19% rispetto al sondaggio precedente. La maggior parte degli elettori dei partiti tradizionali, di ogni schieramento, erano ben consapevoli del problema, ma solo il 47% degli elettori di AFD era incline a riconoscere che l'antisemitismo fosse diventato un problema. Nel 2018, c'erano stati 1800 episodi di antisemitismo clamato. Uno studio precedente, del 2017, condotto dalla Fondazione Körber, ha svelato che solo la metà degli studenti tedeschi, nel ciclo di studi paragonabile alle nostre scuole secondarie di primo e secondo grado, sapeva che Auschwitz era un campo di sterminio.⁶

Anche in Germania il negazionismo o riduzionismo nei confronti della Shoah assume il volto non soltanto del tradizionale antisemitismo di destra, ma anche quello della sinistra ecologista e "rivoluzionaria",⁷ nonché quello proveniente dall'immigrazione islamica. In particolare nella storiografia post coloniale, la Shoah è solo uno dei massacri condotti durante il ventesimo secolo, ed altri non sono stati meno spaventosi. Se quest'ultima affermazione è certo vera, dato che purtroppo la Shoah non è stato l'unico genocidio perpetrato nel Novecento, è altrettanto vero però che conserva caratteristiche di unicità

che lo rendono differente da quanto è avvenuto in altri luoghi; questo spiega la quasi unanime compattezza del mondo politico tedesco nel condannare ogni episodio di antisemitismo, e l'adozione della definizione di antisemitismo elaborata dall'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) nel 2019⁸ da parte del Governo e della Conferenza dei rettori.

Combattere l'antisemitismo nelle scuole

Sia le organizzazioni governative, sia il Consiglio Centrale delle Comunità ebraiche tedesche danno grande importanza alla pedagogia, e non è un caso, considerando i dati raccolti dalla fondazione Körber. Lo scopo dell'educazione, in Germania come in Italia, è la formazione di cittadini consapevoli e autonomi: l'antisemitismo, che fornisce una risposta semplice e antimoderna (comunità, tradizione, un nemico invisibile, ma presente) rappresenta una narrazione alternativa alla complessità del mondo attuale. A questo si aggiunge la sfida posta dai social network, dove si trovano proposte culturali antisemite progettate e diffuse per i giovani, dal rap ai concerti di gruppi rock di estrema destra, ai video di propaganda islamista. Contrastare questi fenomeni culturali è estremamente difficile, anche se nell'ultimo periodo il governo tedesco ha mostrato segnali incoraggianti, soprattutto in termini di finanziamenti ai progetti educativi.

Qui il problema è duplice: da una parte, come si è visto, molti studenti terminano il corso di studi senza aver affrontato la Shoah; dall'altra parte molti docenti arrivano a ricoprire quella posizione nelle stesse condizioni. I programmi scolastici tedeschi non prevedono l'insegnamento cronologico della storia, tuttavia i docenti tedeschi hanno a disposizione uno strumento, *historicum.net*, un portale web, curato dall'associazione degli storici tedeschi, che dedica grande attenzione alla didattica, in cui sono elencate migliaia di risorse bibliografiche e online, sia in tedesco, sia in inglese, in francese e in italiano. Questo strumento permette di costruire progetti che gli insegnanti possono proporre agli studenti.

L'aspetto da considerare, tuttavia, è che l'insegnamento della storia,

in Germania, non è omogeneo, poiché i programmi vengono diversamente articolati nei diversi Länder, e soprattutto non esiste, come in Italia un inquadramento generale di storia universale. L'efficacia dei progetti proposti dunque, sta quindi nella loro capillarità, e dipende anche dai finanziamenti stanziati dallo stato.⁹

Il caso francese

L'arresto e il processo di Klaus Barbie, il boia di Lione, negli anni Ottanta del secolo scorso, è stato importante al di là dei risvolti giudiziari. Sebbene condannato a morte in contumacia subito dopo la guerra, Barbie era stato reclutato dai servizi segreti USA in funzione anticomunista, e poi aiutato a fuggire in Bolivia. Scoperto sin dagli Settanta da Serge e Beate Klarsfeld, la sua estradizione fu però negata, grazie alle protezioni di cui godeva in Bolivia; probabilmente prese parte al colpo di stato di Luis García Meja Tejada; alla sua caduta, nel 1983, il nuovo governo concesse immediatamente l'estradizione in Francia, processato per crimini contro l'umanità per il periodo trascorso a Lione, fu condannato all'ergastolo. Morì in prigione nel 1991. Il processo a Barbie è interessante perché mette in evidenza un percorso politico per alcuni aspetti simile a quello italiano. Durante la sua permanenza a Lione, Barbie agiva in collaborazione con il governo collaborazionista di Vichy, che fu poi smantellato dopo il 1942 dai tedeschi. Dopo la guerra in Francia furono celebrati pochissimi processi contro coloro che avevano commesso crimini di guerra. Molti tra coloro che avevano fatto parte dell'amministrazione di Vichy, e avevano persino collaborato alla deportazione degli ebrei francesi, restarono al loro posto in nome della continuità amministrativa o beneficiarono di varie forme di amnistia a partire dagli Cinquanta. Il processo a Barbie costituì un modo per fare i conti con il passato collaborazionista, che era una sorta di grande rimosso della storia francese recente. Particolarmente emblematico è il caso di Maurice Papon.¹⁰ Funzionario del ministero degli Interni, divenne segretario responsabile della prefettura della Gironda, e in quella veste fu responsabile della deportazione degli ebrei di Bordeaux; nel dopoguerra, subito ammisiato, continuò la sua

carriera all'interno degli apparati dello Stato e fu prefetto a Costantina, durante la guerra d'Algeria, dove si segnalò per la durezza della repressione contro il FLN e l'uso indiscriminato della tortura; tornato in Francia fu nominato capo della polizia a Parigi ed è considerato responsabile del cosiddetto massacro di Parigi del 1962, quando una dimostrazione pacifica di sostenitori del FLN fu repressa nel sangue. Lo Stato francese ha riconosciuto ufficialmente 48 morti, ma le fonti d'archivio consultate da diversi storici parlano di almeno settanta vittime; Papon è poi costretto a dimettersi dopo il controverso rapimento Ben Barka del 1965, avvenuto con la complicità della polizia e dei servizi segreti francesi. Dopo le dimissioni, continua la sua carriera sino a diventare Ministro sotto la presidenza di Giscard d'Estaing.¹¹ Il 6 maggio 1981, il giornale satirico "Le canard enchaîné" pubblica una serie di documenti autografi di Papon che provano la sua responsabilità nella deportazione di 1690 ebrei da Bordeaux al campo di transito di Drancy, da dove partivano i convogli per Auschwitz, dal 1942 al 1944. Dopo lunghi anni di battaglie legali (riguardanti la questione della prescrizione, che era già stata sollevata per Barbie), il processo inizia nel 1997 e si conclude con la condanna di Papon a 10 anni di prigione, all'esclusione dai pubblici uffici e alla perdita dei diritti civili e politici. Non viene però condannato per il concorso in omicidio, ma per aver partecipato alla deportazione. Liberato per ragioni di salute, tra le polemiche, nel 2002, muore cinque anni più tardi.

L'affaire Papon è interessante perché rimette in questione il passato collaborazionista della Francia, e sfida, anche dal punto di vista storio-grafico, la versione ufficiale di una Francia resistente dopo la sconfitta del 1940 e infine vittoriosa nel '44. È particolarmente importante lo studio ormai classico di Robert Paxton, *Vichy France : Old Guard and New Order, 1940-1944*, che metteva in evidenza come la Francia di Vichy avesse collaborato volontariamente con la Germania nazista, non soltanto per mantenere la struttura economica del paese, ma per vera vicinanza ideologica: i primi provvedimenti restrittivi nei confronti degli ebrei, già nel 1940, non sono sollecitati direttamente dall'occupante.¹² Nel 1944, De Gaulle, dichiarando illegittimo il governo di Vichy (ordinanza del Governo Provvisorio del 9 maggio 1944) annulla tutti gli atti legislativi e costituzionali di Laval e Pétain, ponendo le basi della tran-

sizione successiva, in nome della continuità e della pacificazione nazionale, e per evitare una eventuale guerra civile nel dopoguerra. In questo modo, per usare le parole di Mitterrand, “Je ne ferai pas d’excuses au nom de la France... La république n’a rien à voir avec ça. J’estime que la France n’est pas responsable. Pas la République, pas la France !”¹³ Mitterrand era stato sollecitato da diversi comitati, in particolare dal Comité Vel d’Hiv 42, e da varie parti dell’opinione pubblica, a riconoscere pubblicamente i crimini commessi dal regime di Vichy.

Questo rifiuto da parte degli organi istituzionali, è stato in un certo senso mitigato dalla Legge Gayssot del 1990, che punisce chi sostiene il negazionismo e posizioni antisemite, in forza della quale è stato condannato Jean Marie Le Pen, leader del Fronte Nazionale, un partito di estrema destra dai caratteri apertamente neofascisti.

La situazione attuale

Analizziamo quanto sta accadendo attualmente. L’11 settembre 2020 (data scelta non casualmente) il rapper italo franco senegalese Freeze Corleone (Issa Lorenzo Diakhaté) ha pubblicato un album intitolato *The Phantom Menace* che in tre giorni è schizzato al terzo posto nella classifica degli album più venduti, con 15000 copie vendute, migliaia di ascolti su Spotify e numerosi passaggi nelle radio. Peccato che il contenuto dell’album sia pervaso di antisemitismo, negazionismo, odio verso Israele, teorie complottiste, riferimenti continui ai Rothschild: in pratica, un elenco di ciò che la legge Gayssot punisce, o per citare il Ministro degli Interni francese Darmanin, “Spazzatura”. Il giornalista Ben Cohen, in un articolo su *The Algemeiner*¹⁴ mette in evidenza come in Francia si siano moltiplicati gli attacchi contro gli ebrei e che questo sia anche il risultato di una cultura che alla memoria della Shoah ha contrapposto l’oblio della schiavitù, del colonialismo, del genocidio degli Indiani d’America e dei genocidi commessi nel Novecento. Freeze è stato denunciato, come pure in precedenza il comico Dieudonné, per l’uso della *quenelle*, una sorta di saluto nazi-sta rovesciato (rivolto cioè verso il basso per non essere immediatamente riconoscibile come tale) molto in uso tra le tifoserie di destra.

Anche in queste circostanze ci si è domandati come questo sia potuto accadere. Anche in Francia, il primo vettore di informazione e di conservazione della memoria della Shoah è la scuola: secondo un sondaggio della fondazione Jean Jaurès del 2019, il 10% dei francesi, senza distinzioni d’età, afferma di non aver mai sentito parlare della Shoah, la percentuale è più alta tra i giovani, però tra i ragazzi in possesso di un titolo di istruzione superiore (il bac) la percentuale crolla significativamente, segno che la scuola svolge una funzione efficace di conoscenza, mentre è significativa tra i meno scolarizzati. Se le scuole fanno degnamente il loro lavoro, il razzismo e l’antisemitismo covano e si diffondono in tutti quegli ambiti che per la scuola è più difficile controllare: la famiglia, il gruppo dei pari e il sistema culturale in generale. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso si pensava che la memoria della Shoah servisse come fondamento per lottare contro il razzismo e la discriminazione. Dopo i molti episodi di odio antisemita, prima e dopo i fatti di Charlie Hebdo e del Bataclan, l’insegnamento della Shoah e la memoria della Shoah servono come stimolo a combattere l’antisemitismo stesso, a volte come strumento giudiziario, per coloro che si sono resi colpevoli di reati a sfondo antisemita.

Anche in Francia le scienze sociali si interrogano sull’efficacia delle politiche memoriali sin qui condotte. In un articolo, molto denso, comparso sulla rivista online “Alarmer”,¹⁵ Sarah Gensburger e Sandrine Lefranc si pongono la domanda fondamentale, se cioè l’istituzionalizzazione della memoria, che considerano un fatto non solo francese (noi possiamo aggiungere, non solo italiano, o tedesco) possa veramente condizionare (nel senso di modificare in positivo) i comportamenti delle persone. La risposta è no; non solo, l’aumento di informazione (anche di conoscenze storiche) finisce per rafforzare convinzioni razziste e antisemite in coloro che già albergano queste opinioni. La storia dell’antisemitismo Marie-Anne Matard Bonuccì sostiene che è meglio abbandonare il “regime emotionale” e approfondire le ragioni profonde della continuità tra l’antigiudaismo medievale e le forme moderne e contemporanee, comprese quegli stereotipi (come i delitti di sangue) che troviamo ancora adesso nell’immaginario antisemita: la memoria della Shoah “ha provocato la sospensione, ma non lo sradicamento dell’ostilità verso gli Ebrei”¹⁶

Conclusioni

Già in *Gli Abusi della memoria*,¹⁷ Tvetan Todorov avvertiva che il culto della memoria poteva essere controproducente: crogiolarsi nelle sofferenze del passato può farci rendere conto della pericolosità di Hitler (Mussolini o Pétain), ma ricordarcene non ci rende più consapevoli dei pericoli attuali, perché non assumono le stesse forme, e dobbiamo quindi prestare una attenzione diversa. Questo è l'angolo cieco della storia insegnata, in cui è difficile comunque dare conto delle varie forme di giudeofobia, che conoscono incarnazioni sempre diverse, dall'antisionismo di sinistra, a quello islamico e a quello di estrema destra, che nella cultura e specialmente nei social network sono stati sdoganati.

Da questa sia pur breve rassegna appare evidente che non solo in Italia, ma anche altrove “qualcosa è andato storto”. La radice comune dei problemi, come sottolineato anche da Pisanty, sta nell'eccesso di memoria, e nella emotività che ad essa si accompagna. Il processo di identificazione nei confronti delle vittime, il cosiddetto “paradigma victimario”, ha condotto molti studenti a essere “stanchi delle sofferenze degli ebrei” – quello che anche il rapper Freeze Corleone dice con disinvoltura nelle sue canzoni usando un acronimo, RAF, molto usato nello slang giovanile francese: *rien a foutre*. Focalizzarsi sulle vittime, alla fine, significa l'esatto contrario di quello che si vorrebbe, ossia la contestualizzazione, la ricerca delle ragioni e quindi della specificità che la Shoah assume.¹⁸

Se è abbastanza chiaro l'insieme delle ragioni che hanno condotto all'attuale situazione, è meno facile indicare una strada univoca per risolvere gli attuali problemi.

In un recente intervento su *JoiMag*, Claudio Vercelli mette in evidenza come il negazionismo, che viene diffuso sempre più frequentemente attraverso i social network, non prospera sull'ignoranza dei fatti.

Di questi ultimi ne costituisce semmai una rilettura capovolta, il cui fondamento si colloca proprio nell'inverosimiglianza e nella manipolazione del loro senso altrimenti condiviso. La sua capacità di seduzione intellettuale, che è anche la chiave di volta per capirne la persistenza, sta nell'offrire a coloro che intendono ascoltarlo una narrazione alternativa, falsamente problematizzante e quindi mistificato-

ria, della storia come dell'agire storiografico, l'una e l'altro denunciati come menzogneri in sé poiché espressione di interessi “celati”. Al cuore del negazionismo si pone quindi la rottura del consenso culturale, civile ma anche etico che fonda la trama dell'interpretazione. È un deliberato attacco all'ordine razionale del significato.¹⁹

Quindi agire sui social network diventa importante, e può ottenere dei risultati: Facebook ha chiuso un certo numero di pagine negazioniste e neonaziste (anche se per ragioni di marketing interno e di posizionamento politico). Il problema è dunque, per molti aspetti, squisitamente politico: a destra come a sinistra ci sono narrazioni antisemite che servono a creare consenso intorno a determinati movimenti politici. La risposta, altrettanto, deve essere politica. Quale soluzione generale offrire, esula dallo scopo di questo scritto. Il cittadino, da parte sua, dovrebbe prendere decisioni politiche basate sulla conoscenza e sulla ragione: ma che questo non sia possibile lo aveva già dimostrato il marchese di Condorcet durante la Rivoluzione francese.

Note

1. A Izieu, un comune dell'Ain nella zona di occupazione italiana, funzionò sino al 6 aprile 1944 una casa di accoglienza (la maison d'Izieu) che accoglieva bambini ebrei di varie nazionalità i cui genitori erano stati deportati. In quella data su ordine di Klaus Barbie tutti i bambini e gli educatori vennero arrestati e deportati. Solo quattro bambini e due adulti sono sopravvissuti. Lea Feldbum, una dei due adulti, ha testimoniato al processo contro Barbie nel 1987.

2. *Olocausto (The Holocaust)* 1978, diretto da Marvin Chomsky e scritto da Richard Green, miniserie in quattro parti con Meryl Streep, Michael Moriarty, James Woods. Quando andò in onda in Germania ovest, nel gennaio 1979, fu vista da circa venti milioni di telespettatori

3. cfr. Jérôme Buske, Tina Sanders, Memphis Krickeberg, *Allemagne : fin du consensus sur la mémoire de la Shoah? Réflexions sur la prévention de l'antisémitisme*, <https://revue.alarmet.org/sur-les-possibilités-et-les-limites-d-un-travail-édu>

catif-critique-en-matiere-dantisemitisme/, 08/06/2020. Trascuro volutamente la ben nota discussione storiografica nata intorno ai libri di Ernst Nolte e al cosiddetto revisionismo.

4. “Il monumento che commemora gli ebrei vittime del genocidio nazista si trova nel quartiere di Mitte, lungo una sezione di quella che un tempo era la terra di nessuno tra i due lati del Muro, poco lontano dalla Porta di Brandeburgo. Impressionante nella sua grigia sobrietà, ospita anche un Centro Informazione sotterraneo (Ort der Information) sul lato sudorientale, accessibile con l’ascensore o scendendo due piani di scale. Gli 800mq del Centro Informazioni sono il complemento all’opera monumentale. Qui è raccolta documentazione riguardante persone e famiglie vittime dell’Olocausto – con testimonianze autentiche – e dati che permettono di comprendere meglio la vastità del genocidio, non solo in Germania ma in tutta Europa. Il Centro vuole rappresentare un punto di riferimento centrale per tutti i luoghi della memoria che si trovano sul territorio tedesco, come ad esempio l’iniziativa degli Stolpersteine (letteralmente “pietre per inciampare” [così nel testo: in italiano è stato tradotto con “Pietre d’inciampo” - NdA]): targhe commemorative d’ottone poste sul selciato di fronte alle case che furono l’ultimo domicilio degli ebrei deportati.” <https://www.berlin.de/it/monumenti/3560249-3104070-holocaust-mahnmal.it.html>, versione italiana del sito, consultato il 30 settembre 2020. Come si vede dalla descrizione del sito ufficiale della città di Berlino, il Monumento è l’elemento di riferimento pubblico delle politiche della memoria tedesche. Molto interessante è la galleria fotografica (in tedesco): oltre ai personaggi pubblici che hanno visitato il Monumento, come Michelle Obama e la principessa di Svezia, alcune immagini (una bambina con un berretto rosso, e una turista con un cappotto pure rosso) fanno esplicito riferimento alla cultura cinematografica e popolare, in particolare alla bambina con il cappotto rosso di *Schindler’s List*.

5. Rispettivamente il 27,5% e il 22,5% alle elezioni regionali del 2019, cfr. Jérôme Buske, Tina Sanders, Memphis Krickeberg, *Allemagne : fin du consensus sur la mémoire de la Shoah? Réflexions sur la prévention de l’antisémitisme*, cit.

6. cfr. Lisa Hänel, *Germany steps up the fight against Holocaust denial*, in <https://p.dw.com/p/3gERt>, consultato il 30 settembre 2020.

7. Oltre alle tradizionali ambiguità presenti nell’opera giovanile di Marx *Die Judenfrage*, se l’ebreo è la vittima della Shoah, è anche il capitalista, specie americano, il lobbista che lavora nell’ombra, il sionista. Una delle sue espressioni più

evidenti è il movimento BDS (Boycott, Divestment and Sanctions), che è diretto contro Israele, Cfr. Gadi Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, Torino, Einaudi, 2007.

8. “Antisemitism is a certain perception of Jews, which may be expressed as hatred toward Jews. Rhetorical and physical manifestations of antisemitism are directed toward Jewish or non-Jewish individuals and/or their property, toward Jewish community institutions and religious facilities.” (“L’antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei. Manifestazioni di antisemitismo verbali e fisiche sono dirette verso gli ebrei o i non ebrei e/o alle loro proprietà, verso istituzioni comunitarie ebraiche ed edifici utilizzati per il culto”. Cfr. <https://www.holocaustremembrance.com/it/resources/working-definitions-charters/la-definizione-di-antisemitismo-dellalleanza-internazionale>). Tra gli esempi che vengono fatti per suffragare la definizione, la stereotipizzazione, la demonizzazione, il negazionismo nei confronti della Shoah, la negazione del diritto di Israele ad esistere come stato, applicare due pesi e due misure nei confronti di Israele richiedendo un comportamento non atteso da o non richiesto a nessun altro stato democratico e altri ancora.

9. Valerio Bernardi, *L’insegnamento della storia in Germania e gli strumenti a disposizione dei docenti*, Novecento.org, n. 10, agosto 2018. DOI: 10.12977/nov251

10. cfr. Micheal Curti, *La Francia ambigua: 1940-1944 Il governo di Vichy*, Milano, Corbaccio, 2004. Tra i condannati a morte, nel primo periodo dopo la guerra, Pierre Laval, capo del governo di Vichy, Joseph Darnand, responsabile della Milizia, e lo scrittore Robert Brasillach. La Commission d’épuration (CDE) voluta da De Gaulle sin dal 1944 condannò circa 120000 persone per collaborazionismo.

11. Sulla carriera post- bellica di Papon e sulle vicende del processo, cfr. Bernard Violet, *Le Dossier Papon*, Paris, Flammarion, 1997.

12. Robert Paxton, *Vichy France : Old Guard and New Order, 1940-1944*, Paris, Seuil, 1973 -1997. Trad.it. *Vichy, la Repubblica del disonore:1940-1944*, Milano, Il Saggiatore, 2013. Paxton ha fatto parte del gruppo di storici consultati durante il processo Papon.

13. “Non mi scuserò in nome della Francia...la Repubblica non a niente a che vedere con questo. Credo che la Francia non sia responsabile. Non la Repubblica! Non la Francia!” (TdA) François Mitterrand, intervista televisiva del 12 settembre 1994, riportata da “Le Monde” del 14 settembre 1994, in occasione

della commemorazione della Rafle du Vel d'hiv (l'arresto e la deportazione degli ebrei parigini), citato in Verpeaux Michel, "L'affaire Papon, la République et l'État. Cenx qui ont su trahir leur pays sans cesser de respecter la loi Albert Camus", in "Revue française de droit constitutionnel", 2003/3 (n° 55), pagg. 513-526. DOI : 10.3917/rfdc.055.0513. URL : <https://www.cairn-int.info/revue-francaise-de-droit-constitutionnel-2003-3-page-513.htm>, consultato il 15 settembre 2020.

14. Ben Cohen, *The Holocaust vs. the Rest: A New Threat*, <https://www.algemeiner.com/2020/09/21/the-holocaust-vs-the-rest-a-new-threat/> consultato il 22 settembre 2020.

15. Sarah Gensburger e Sandrine Lefranc, *Les politiques de mémoire sont-elles efficaces pour lutter contre le racisme et l'antisémitisme*, in Revue Alarmer, 27/04/2020, in <https://revue.alarmer.org/les-politiques-de-memoire-sont-elles-des-outils-efficaces-pour-lutter-contre-le-racisme-et-lantisemitisme/> consultato il 6 giugno 2020.

16. cfr. Marie-Anne Matard Bonucci (a cura di), *Antisémythes : l'image des juifs entre culture et politique (1848-1939)*, Paris, Nouveau monde éditions, 2005, pag. 11.

17. cfr. T. Todorov, *Gli Abusi della memoria*, Milano, Meltemi, 2019 (1995).

18. Iannis Roder, *Sortir de l'ère victime. Pour une nouvelle approche de la Shoah et des crimes de masse*, Paris, Odile Jacob, 2020.

19. Claudio Vercelli, Il caso facebook e la negazione infinita, JoiMag, 14 ottobre 2020, <https://www.joimag.it/il-caso-facebook-e-la-negazione-infinita/?cn-reloaded=1>

Dagli anni del boom alla “scomparsa del territorio”.

Ambiente e storia urbana nell’Italia del secondo Novecento

Melania Nucifora

Questa riflessione sulla relazione fra storia urbana italiana e questione ambientale si articolerà lungo una linea temporale segnata da due distinte e correlate proposte di periodizzazione del secondo Novecento.

La prima proposta di scansione temporale del secondo Novecento, sviluppata nella parte iniziale del saggio, concerne la trasformazione fisica degli ambienti italiani e la fenomenologia delle relazioni tra città e ambiente. In questo senso l’articolo individua alcune fasi temporali distinte (ricostruzione postbellica, polarizzazione dello sviluppo, dispersione e deindustrializzazione, declino demografico) analizzando la correlazione fra i diversi assetti spaziali e la morfologia delle strutture urbane nel paese da un lato, e dall’altro gli effetti prodotti dalle trasformazioni urbane sugli ecosistemi, in termini di utilizzo delle risorse ambientali, di esternalità e di impatti delle attività antropiche sulle matrici ambientali.

La proposta di periodizzazione sviluppata nella seconda parte di questo articolo si concentra invece sugli snodi temporali rilevanti sotto il profilo non più fisico, geografico ed ecologico, ma piuttosto politico istituzionale. Si individuano così fasi storiche distinte, caratterizzate da approcci differenti ai problemi ambientali scaturiti dalle intense trasformazioni socioeconomiche che dal dopoguerra mettono a dura prova le capacità di governo del territorio a livello centrale e periferico. Si ripercorrono alcuni passaggi salienti del dibattito politico e specialistico che influenzano le politiche nazionali in materia ambientale, da una